

le spine  
19

in copertina  
Federica Rossetti, *Teresina* (2024)

Prima edizione novembre 2024  
ORTICA EDITRICE SOC. coop., Aprilia  
[www.orticaeditrice.it](http://www.orticaeditrice.it)  
ISBN 9791281228313

Carla Guelfi

VIA DELLA SPERANZA

ROMANZO



ORTICA EDITRICE



1968

**A**нна entrò nella stanza. Non sapeva neanche lei cosa cercare. Forse un ricordo da portare via con sé.

Da sotto arrivarono fino a lei improvvise grida festose.

“Auguriiii, auguriiii.”

La ragazza corse alla finestra. Dovette sporgersi per riuscire a vedere sul portone del suo palazzo la testa di una sposa. La stessa, dopo una breve sosta, sottobraccio a suo padre si apprestava a tagliare il nastro bianco ben teso da due damigelle. Recideva così un simbolico cordone ombelicale che l’aveva tenuta allacciata alla casa paterna per intraprendere una nuova vita.

“Anch’io vado via.” Disse Anna. “Senza il consenso di mio padre.” Aggiunse.

Non lo vedeva, ma poteva immaginare l’espressione orgogliosa dell’uomo che affidava la felicità di sua figlia al futuro marito. Il signor Montenero aveva adempiuto al suo dovere.

“Un uomo consegna sua figlia a un altro uomo. Lei cambia padrone e il momento è solenne.” Considerò Anna.

Ebbe l’impulso di scendere in strada e unirsi ai vicini di casa che facevano da spettatori intorno alla famiglia della sposa. Qualcuno bisbigliava veloci considerazioni all’orecchio di chi gli era accanto e quello puntualmente faceva di sì con la testa. Anna poteva indovinare il tenore delle chiacchiere intervallate agli auguri a voce alta: “Che bella ‘sta sposa. Auguri e fiji maschi, Piera.” E poi in un bisbiglio: “Chissà se je vengheno i maschi? Aò, guarda a madre!...”

“Che eleganza, sora Montenè.” Anche la vecchia nonna era osservata e sicuramente commentata con lo stesso sarcasmo che toccava agli altri. “Uuuh, guarda un po’ la vecchia come zoppica... Da mò che nun se vedeva ‘n giro.” “Auguri. Auguri a tutti.” La sposa aveva percorso i pochi metri fino all’auto. Una lussuosa Mercedes bianca a noleggio l’attendeva insieme ad un autista con lo sportello posteriore aperto. Prima di salire, il tempo di un sorriso al fotografo. Dall’abitacolo dell’automobile si sprigionò il profumo intenso del mughetto, il simbolo di felicità ornava con le sue campanelline bianche il suo interno. E fin lì... Ma nell’attimo in cui la sposa si impegnava a raccogliere le vesti per entrarvi, ecco sopraggiungere un elemento imprevisto: il ponentino. Il vento cantato da Ovidio e propizio alla vita e agli amori raggiunse la sposa con una leggera brezza di mare. Soffiò sul tulle che aveva in testa e, come con le vele sulle barche, prese a spingerlo. La signora Montenero, in tailleur e con tanto di cappello a forma di paralume, agile come un leopardo, l’agguantò. Inavvertitamente, però, andò con le braccia ad urtare le falde del suo copricapo, facendolo precipitare a terra, e ruzzolare di qua e di là.

“Sora Angela, ve sete spettinata? E mò ‘e foto?” Sottolineò una vicina per sfottere. L’espressione indispettita della signora Angela Scarchilli in Montenero fece ridere tutti:

“A’ ma’!” La rimproverò sua figlia scocciata della berlina dissacratrice. “Risistemami il velo, va’.”

Da dietro, la nonna sembrava non essersi accorta di niente: si sorreggeva col bastone e continuava a piangere commossa.

Anna considerò che con Piera aveva trascorso tanti pomeriggi casalinghi fatti di compiti e gioco. Dopo il dovere, la merenda, e poi, con la bocca ancora sporca di cioccolato, iniziava la messa in scena di storie d’amore a lieto fine.

Immaginare l'incontro con un ragazzo che le avrebbe sposate e rese madri di bambolotti con gli occhi azzurri era il loro gioco preferito.

“Chissà se è vergine?” Si domandò Anna.

Una volta cresciute si erano limitate a parlarsi attraverso i soli incontri casuali sulle scale o con i libri sotto il braccio alla fermata del 64. Già dall'inizio delle scuole medie i pomeriggi insieme erano cessati.

“Ciao, poi hai scelto il classico?”

“Sì, il Mamiani. E tu?”

“Anch'io, ma il Visconti. Come sono i professori?” Solo alla fine e tanto per concludere. “Ce l'hai il ragazzo?”

Anna considerò fra sé che di lì a poco anche lei avrebbe lasciato la sua casa. Con la valigia in mano si sarebbe avviata alla fermata dell'autobus diretta alla stazione Termini. Assecondò un sospiro e tornò ad osservare la stanza.

Da quando lei era morta, la casa era un tempio senza altare e anche gli oggetti che le erano appartenuti sembravano resti di un passato remoto. Invece la nonna aveva dormito su quel letto e pregato sull'inginocchiatoio fino a pochi giorni prima. Anna aprì il suo armadio. Fece scivolare la mano sui vestiti neri perfettamente allineati, e subito al naso arrivò il profumo di lavanda imprigionata in sacchetti bianchi ricamati. Sul ripiano in alto c'erano le cappelliere. Era senza ombra di dubbio l'armadio di una donna ordinata, un vecchissimo armadio con le ante che scricchiolavano prima di richiudersi.

Sopra il comò tanti ninnoli; al centro c'era la bomboniera di Capodimonte della sua prima comunione. Tutti gli oggetti poggiavano sui centrini ricamati da lei. Solo in un secondo momento Anna notò la chiave inserita nella serratura del primo cassetto. Quand'è che la nonna l'aveva tolta dal suo mazzo di chiavi? Si ricordava benissimo che la teneva in un unico mazzo insieme a quelle di casa, del portone

e della cassetta delle lettere. Chissà se quel che cercava era lì dentro? D'impulso allungò la mano per girare la chiave. Solo un attimo di esitazione, poi, lentamente, lo aprì. Dentro c'erano una camicia da notte ingiallita e un diario. La sua copertina di velluto viola riportava una scritta d'oro che non brillava più: 'Simbolo D'Amicizia'. Lo estrasse. Il diario conteneva pensieri scritti, ognuno dei quali meticolosamente datati, in un italiano in disuso sullo stile di Carolina Invernizio, e pochi scritti di carattere religioso e poetico in latino di suo nonno Giuseppe, dei figli Brando e Carlo, della zia Marietta e di estranei evidentemente amici. S'interrompeva il 18 Dicembre 1922. L'ultimo scritto era una dedica del nonno con poco più in basso la risposta della nonna. Al contrario del tono delle pagine precedenti, questa esprimeva un colloquio fra loro e parlava d'amore.

Continuando a sfogliare, Anna trovò tra le pagine un biglietto e una cartolina. Il primo riportava solo una parola: *Dea*. La cartolina, invece, presentava frasi prestampate in inglese ed era zeppa di cancellature che coprivano una parte scritta in corsivo. Era visibile chiaramente in fondo la firma: Paolo Pavè. *È di papà*, pensò la ragazza. Sapeva che suo padre era stato fatto prigioniero in guerra dagli inglesi. Senza soffermarsi la ripose all'interno del diario. Anna decise che avrebbe messo in valigia il diario. Perché un diario non mente.

Tornò alla prima pagina; sotto alla data 16 Marzo 1902, con la calligrafia di sua nonna, c'era scritto:

*Ovunque ti circonda  
Amor celeste sorride a te  
In mezzo alle tue Sante gioie  
Non ti scordar di me.*

Come un fiume che scava l'arenaria, il tempo cancella la memoria. È tuttavia proprio lei, la materia di cui è fatta la ricordanza, a consentirci di provare pietà per le persone che non ci hanno amato come avremmo voluto.

Dal 1885 al 1915

Erba: pieno; margherita: smerlo. Il ricamo è un'arte se l'esecuzione è accurata. Filza: ombra; broccatello: stella; i fili di seta coglievano più che in natura la bellezza dei fiori. Alla tecnica la donna aggiungeva gusto, creatività e addirittura movimento. Per esempio, le primule d'oro tra le viole del pensiero cedevano qualche petalo al vento primaverile. L'osservatore era sempre stupito dai piccoli non ti scordar di me che cadevano come coriandoli sulla firma dell'autrice: Teresina.

Era nata nel 1885 ad Anagni, città famosa per aver dato i natali a ben quattro pontefici.

La bambina a sei anni fu accompagnata da suo padre, il notaio Ugo Panforti, all'educandato delle suore Adoratrici del Sangue. La sua educazione affidata alle monache fu rigida e piena d'immagini didascaliche con santi e martiri. Teresa o, come la chiamavano, Teresina, ne fu subito rapita; ostaggio di un fervore mistico, spesso causa di febbri, vedeva colare il sangue dalle orbite vuote, dai costati infilzati e dai seni amputati dagli eletti, che scendeva denso dalle tele scure e andava a sporcare dove prima era pulito.

Teresina appariva come una bambina 'strana' e Madre Emerenziana, che l'aveva presa a cuore, la conduceva in preghiera nella cappella minore, dove l'attendeva l'affresco di Santa Apollonia, rappresentata a bocca aperta mentre un aguzzino le cavava i denti con una pinza. La bambina serrava i suoi fino all'indolenzimento, e ogni volta che

concludeva la supplica, il suo corpicino prendeva a tremare, il respiro diveniva affannoso e di colpo cadeva a terra svenuta.

Durante la lezione il pensiero della pipì le martellava la testa: Teresina si concentrava sul momento in cui, non resistendo più allo stimolo, avrebbe chiesto il permesso di andare in bagno. Sarebbe stata costretta a percorrere da sola il corridoio tappezzato di quadri orribili; puntualmente inseguita dall'apparizione di un santo sofferente, davanti all'Addolorata trafitta da sette spade non resisteva mai: esattamente lì, puntualmente, bagnava le mutande, motivo per cui tra le educande s'era guadagnata il soprannome di Pitalina (da pitale, ovvero vaso da notte).

“Pitali’, ti sei già pisciata sotto?” Le sussurravano le compagne, ben attente a non farsi udire dalle suore.

S'avvicendarono gli anni, alle confessioni facevano seguito preghiere e digiuni. Teresina aveva capito che le suore parlavano di lei, bisbigliando. La tensione a cui era quotidianamente sottoposta le contrasse oltremodo il fisico e, al compimento dei sedici anni, la ragazza era alta più o meno come una bambina di dieci. Sentiva puntato su di sé l'occhio di Dio, giudice supremo della sua anima imperfetta.

Una notte il vento di gennaio s'era messo a fischiare dagli infissi. Teresina si svegliò. Nella camera si spalancarono le imposte e sbuffando entrò la brina che prese a far girare ogni cosa nella stanza. Teresina era già in piedi terrorizzata, tremante, schiacciata contro il muro, mentre folate gelide le arrivavano sul corpo e sul viso. Mentre il pavimento tremava, i muri della stanza sembravano restringersi e allargarsi come scossi dal terremoto: *Il dimonio!* pensò. Trovò la forza di afferrare il crocefisso traballante sul comodino, se lo strinse al petto e ingaggiò la lotta contro le raffiche che la ricacciavano indietro. A fatica riuscì ad

avanzare e ad avere la meglio sulle imposte ribelli. Tornata a letto, s'addormentò esausta col crocefisso fra le mani. Al mattino, il primo pensiero fu: *Ho lottato contro il diavolo e con l'aiuto di Gesù l'ho cacciato*. Stranamente la camera era in perfetto ordine e il crocefisso era esattamente al suo posto. "Anche questo è opera del maligno!" Sentenziò.

Tornò a casa dall'educandato che aveva sedici anni. Le suore non avevano più nulla da insegnarle: Teresina sapeva leggere, scrivere, far di conto e ricamava come nessuna.

La sua famiglia, composta dal padre notaio, dalla madre devotissima alla Chiesa, e dalla sorella minore, era un nucleo di perfetti estranei per lei.

La morte della signora Velia Panforti, sua madre, sopraggiunse poco dopo il suo ritorno, improvvisa e prematura.

Solo pochi giorni prima la signora aveva iniziato ad accusare i primi sintomi del raffreddore. Come un'anima in pena, girando per casa con un fazzoletto in mano, si asciugava il naso.

"Oh Gesù d'amor acceso, Gesù mio!" Le parole iniziarono ad incepparsi in una sillabazione isterica al sopraggiungere della tosse. Colpi simili a fogli di carta strappata iniziarono a squarciarle il petto. Tuttavia, la poveretta continuava ad invocare: "San-di d'gli pa-ra-dis'."

Quando sopraggiunse la febbre alta fu necessario l'intervento del dottor Melloni che la trovò già in condizioni gravissime: scopri all'interno della bocca delle piccole macchie bianche.

"Macchie di Köplik! Malattia infettiva causata da virus del genere *morbillivirus*... La poveretta è molto contagiosa." Diagnosticò allontanandosene.

Dopo poche ore, il virus fu evidente a tutti: macchie rosse invasero il corpo e il volto della donna. Col marito e le figlie a debita distanza, la signora Velia Panforti esalò l'ultimo respiro che non aveva ancora compiuto trentacin-

que anni. Deposta in tutta fretta nella bara, la preoccupazione di Teresina fu quella di occultare le imperfezioni sul velo che ricopriva il viso sfigurato della defunta.

I funerali si celebrarono nella chiesa di S.Andrea e i paesani riempirono la chiesa.

Le sorelle al primo banco erano oggetto di grande commiserazione.

“Marietta, smettetela di piangere, vi guardano tutti.” Sibilo Teresina all’indirizzo della sorella.

“Povera mamma, era una sanda!”

Marietta soffiava il naso cercando di soffocare il pianto, e quando non ci riusciva più e si lasciava andare, Teresina le mollava una gomitata.

Al termine della messa, Don Antonio, lesto, asperse con l’acqua benedetta il feretro e bruciò incenso nel turibolo. Velia Panforti usciva per l’ultima volta dalla chiesa che l’aveva vista ogni domenica alla funzione delle sette e trenta dentro una bara.

Il prete l’avrebbe accompagnata al campo santo e poi ricordata nelle messe a suffragio per le anime del purgatorio. Eh sì: la signora Panforti si macchiava di qualche peccatuccio di gola (di nascosto ingoiava un cucchiaino di zucchero dopo l’altro) e, assai più grave, si sottraeva ai doveri coniugali.

La chiesa si svuotò. In un attimo erano già tutti fuori per comporre il corteo e scortare il carro funebre fin sulla collina ventosa dov’era situato il cimitero.

Il drappello che procedeva lento era composto da un numero considerevole di contadini, braccianti al servizio del signor Panforti. Per questa povera gente i cicli vitali si susseguivano sui campi: dall’infanzia fino alla vecchiaia, con le mani pigiate sull’aratro, a strappare zolle alla terra. Sempre nel rispetto delle stagioni e con gli occhi rivolti verso l’alto, scrutavano il cielo, messaggero di buone o

cattive circostanze. Alcuni di loro nascevano su quella terra: donne col pancione si avviavano al campo e tornavano con un bambino attaccato alla mammella. Per tutti loro la vecchiaia arrivava subito: piegavano presto la schiena, e i loro occhi, resi ciechi dal sole, si aprivano su volti di cartapesta. Sembravano, uomini e donne, essere essi stessi terreno sfruttato.

Don Antonio sapeva bene quanto i contadini fossero poco affini alla spiritualità e terrorizzati dalla morte, a poco servivano le sue esortazioni a pregare per la salvezza dell'anima.

“A' scì? Hai paura d' morì?” Diceva il prete a ognuno di loro, alzando la voce. “Ma che t' pozzn' ac...” Paonazzo mordeva la mano pronta a colpire “Prega, no?”

Il nutrito gruppo s'apprestava a seguire la bara; tra il brusio degli insetti inquieti sui cavalli, gli sembrava di percepire la voce della signora Panforti cantilenare in una eco.

“Quello che siete ero, quello che sono sarete.”

Il feretro attraversò il paese.

Il carro lucido e nero oltrepassò Porta Santa Maria per iniziare l'ascesa.

Quando finalmente il corteo imboccò il viale all'ombra dei cipressi, tutti tirarono un sospiro di sollievo, e nonostante il vento freddo di ottobre giunsero al Campo Santo sudati.

Dopo la benedizione calarono in fretta la bara, e con altrettanta sollecitudine la ricoprirono con la terra, quasi come se la cassa stessa emanasse, diffondendola tra i presenti, la malattia mortale che s'era portata via la signora Velia. Pure suo marito sembrava essere posseduto dal bisogno impellente d'essere altrove, tormentato com'era al pensiero che la moglie non fosse veramente morta. Le sembrava di vederla risvegliarsi chiusa nell'angusto spazio, e al buio annaspere in cerca d'aria. Per calmarsi diceva a

se stesso: “Ma suvvia!” e per distrarsi dal pensiero orribile, si concentrò sulla foto ritratto di lei sulla lapide. Questa mostrava una donna senza età (era giovane o piuttosto vecchia?), tant’era austera. Ugo Panforti non lo voleva ammettere, ma era anch’esso posseduto dagli stessi timori dei suoi braccianti: la paura di cessare d’esistere era più forte d’ogni speranza nella vita eterna. Era convinto che la dipartita di sua moglie lo stesse preparando alla sua, di morte, e che lei lo avesse preceduto di pochi passi nell’oltretomba.

Celebrato il rito della sepoltura, i paesani composero una fila e in silenzio salutarono col cappello in mano la famiglia Panforti; poco avvezzi alle parole di conforto, con la presenza stavano testimoniando l’appartenenza al padrone.

Sulla strada del ritorno, il dottor Melloni sfiorò il braccio di Teresina.

“Mi raccomando, se sente ancora ‘quei’ disturbi, mi faccia chiamare. Sua madre aveva molto a cuore la sua salute, e ora che non c’è più sento il dovere di seguirla con maggiore attenzione.” Tacque riflessivo. “Anima benedetta, troppo presto strappata al vostro affetto.”

Teresina, fermò il suo passo. Sembrava colpita. *Anima benedetta*, ripeteva dentro di sé il giudizio del dottore. Teresina considerò che il funerale, oltre a un’enfatizzazione della vita persa e del ricongiungimento dell’anima a Dio, avesse anche l’indubbia funzione di porre in evidenza le azioni del defunto.

“Grazie dottore, in caso manderò la serva a chiamarla.”

Considerò che la cerimonia funebre in onore di sua madre per forza di cose avesse dovuto includere quella pietosa benevolenza che si doveva ai morti.

Ora che sua madre era morta e il rito in memoria di lei s’era concluso, qualcosa si era rotto. Quella rassicurante apatia che le faceva vivere i giorni gli uni uguali agli altri

stava cedendo il passo a qualcos'altro. Già, ma cos'era quel qualcos'altro? Le sembrò di vedere un fascio di luce che illuminava immagini in bianco e nero di figure umane, tra cui la più riconoscibile era sua madre. Riconobbe anche se stessa bambina al suo ritorno a casa dal collegio per il periodo delle vacanze. Teresina sapeva che dietro a quella porta c'era sua madre alle prese con la lettura del Vangelo e le preghiere. Usciva dalla sua camera solo per mangiare e senza dire una parola consumava il pasto per poi ritirarsi ancora...

Teresina perse l'equilibrio e sarebbe caduta se non fosse intervenuta sua sorella Marietta che prontamente le fu accanto per sorreggerla. Ritrovato l'equilibrio la ragazza riprese a concentrarsi altrove, ai tempi che le sembravano lontani. Non vedeva la strada davanti a sé, ma il campo dove sporadicamente sua madre la conduceva insieme a Marietta alla ricerca di erbe mediche. Con i cestini in mano, iniziavano la ricerca nella campagna appena fuori dal paese al limitare del bosco, dove la terra era umida.

“Eccola Teresi’! Prendete l’alchemilla.” Ordinava Velia mentre con il bastone muoveva la pianta. Oppure: “Marietta? Non vedete l’Achillea? Ma se è davanti ai piedi vostri! Come? ‘Non c’è’? Che Sanda Lucia v’aiuti!”

Una volta tornate a casa, la donna faceva sobbollire le erbe in pentoloni d’acqua, le lasciava in infusione, le filtrava e imbottigliava, poi le somministrava ai suoi cari in caso di diarrea o rossori cutanei. Al marito, per esempio, soggetto a difficoltà digestive, somministrava l’achillea alla fine d’ogni pasto. La ricerca delle erbe era l’unico svago di Velia, che con la preparazione dei decotti si prendeva cura delle funzioni corporali della sua famiglia. Ma sopra ogni cosa, la donna provvedeva alla sua famiglia con la preghiera: i grani di rosa benedetti del suo rosario scorrevano in un moto perpetuo tra le sue dita.

Eppure quelle sporadiche uscite in campagna creavano una sorta d'intimità tra lei e le figlie. In quei casi almeno rivolgeva loro la parola.

Al pensiero del sapore delle tisane depurative di sua madre, Teresina avvertì la stessa nausea che preludeva al vomito delle stesse. Poi nella sua mente si aprirono altre immagini. La ragazza scopriva le tracce di un passato istintivamente cancellato.

“Quante me ne avete fatte bere!” Esclamò.

“Parlate con me, Teresì?” Le chiese Marietta.

“Stateve zitta. Non avete capito.”

Il padre si avvicinò all'orecchio del dottor Melloni.

“Sentito? Parla da sola.” Bisbigliò.

Teresina non se ne accorgeva, era altrove; insofferente alle interruzioni di Marietta, riprese a seguire il filo dei suoi pensieri. Ricordò le vacanze di Pasqua essere fra tutte le peggiori da trascorrere in famiglia. Avvertì, d'un tratto, una forte ansia e apprensione. Le sembrò di risentire la voce di madre Emerenziana, l'unica suora dell'istituto ad avere qualche attenzione per lei.

“Dio disse a Mosè e Aronne: ‘Ciascuno si procuri un agnello per famiglia, un agnello per casa. In quella notte se ne mangerà la carne arrostita al fuoco con azimi ed erbe amare. Né crudo, né bollito nell'acqua, solo arrostito al fuoco con la testa, le gambe e le viscere.’” A tale racconto, lei aveva iniziato a tremare.

“Perché? Perché ammazzare l'agnello?” Aveva domandato alla suora.

“Perché era il simbolo dell'innocenza. In lui c'era il candore e la fragilità della vita.”

Il ricordo era così chiaro e potente che le sembrò di risentire in bocca il sapore salato delle lacrime che le erano scese a bagnare il suo viso minuto di bambina: “Il candore si deve sporcare col sangue?” Aveva domandato.

“Il sangue è l’innocenza donata a Dio.” Le aveva risposto madre Emerenziana prendendola sulle ginocchia. Teresina, allora aveva affondato la faccia nel petto della religiosa, che aveva proseguito: “Con l’offerta dell’agnello il credente donava a nostro Signore ciò che aveva di più bello e puro, come se fosse stato se stesso.” Dopo una breve pausa aveva ripreso: “Nel Nuovo Testamento Giovanni Battista accolse Gesù dicendo: ‘Ecco l’Agnello di Dio, colui che toglie i peccati dal mondo’. Preannunciava così il sacrificio di Cristo come fosse l’agnello per la redenzione dell’umanità.” Tacque qualche secondo prima di concludere.

“Nei vangeli, signorina Panforti, l’Agnello era Gesù stesso...”

“Io non voglio mangiare Gesù!” Le aveva risposto lei con impeto.

“Ma cosa dite?! Vi riferite alla comunione, forse?” La suora non sapeva cosa pensare.

“Siete proprio una bambina strana!”

Teresina ricordando quell’episodio, parlò a se stessa.

“Ma vuoi vedere che era l’idea di mangiare Gesù che mi faceva stare col mal di pancia durante la Quadragesima?”

“Teresi?” Marietta la strappò ancora una volta ai suoi pensieri e visibilmente preoccupata continuò: “Che dite santo cielo?”

“Vi ho già detto che non parlo con voi.”

“E con chi parlate allora?”

“E che ve ne importa?”

Poi riprendendo: “Ne sapevate qualcosa voi, madre?” Teresina alludeva al fatidico giorno in cui Velia le faceva indossare l’abito più elegante che possedeva, le spazzolava a lungo i capelli e annodava sotto al suo mento il nastro di un grazioso cappello di paglia. Doveva andare fuori con il padre e doveva essere perfetta.

“Sei pronda!” Le diceva.

Il notaio l’attendeva fuori.

“Su, venite.” La bambina rimaneva immobile. “Diavolo, Teresina! Non vi impuntate, ci sta aspettando Don Antonio dal fattore!” Imprecando, la trascinava via con la forza. “Basta così, perbacco!” Le ingiungeva per poi parlarle più dolcemente. “Non fate così... I campi sono pieni di papaveri e voi potrete coglierne un bel mazzolino da regalare a vostra madre.”

Prima di rassegnarsi, talvolta, Teresina si liberava di scatto dalla mano di suo padre, e di corsa rientrava in cucina per nascondersi sotto al tavolo.

Credeva sempre di averla fatta franca. “Ma perché mi nascondevo sempre lì sotto?” Farfugliava adesso.

Velia, infatti, andava a colpo sicuro.

“Venite fuori!” Intimava. “È qui! Ugo, venite. È qui.” La bambina iniziava a piangere, mentre Velia diveniva ancora più buia.

“Andate con vostro padre e non fate storie!” Così dicendo la tirava via da lì sotto per un braccio, e con modi spicci le risistemava il cappello sulla testa. Ogni volta rammentava al marito l’altra figlia.

“Dovete portare anche Marietta, una volta.”

“Marietta è troppo piccola.”

Teresina provava invidia nei confronti della sorella, a cui fu sempre risparmiata la gita pasquale con il padre.

Finalmente giunsero al paese. Il notaio, nel salutare il medico, gli disse ancora una volta all’orecchio.

“L’avete vista? Parla da sola e trema. Che devo fare dottore?”

“Caro amico, vi suggerii la cura, ma voi...”

“Mia moglie non poté sopportare la vostra diagnosi, tantomeno la cura assai ardita.”

“Pensateci bene ora che siete solo. Il destino di Teresina dipenderà esclusivamente da voi.”

La ragazza, ancora rapita dai suoi pensieri, si massaggiava l'addome e strizzava gli occhi, come per mettere a fuoco un punto lontano. Quando fu a letto, al buio udì il verso di un animale. Dopo un po' riconobbe il belare di un agnello. Mise le mani sopra le orecchie per non sentirlo, ma fu del tutto inutile; quello arrivava dal fondo di una voragine spalancata e da lì saliva amplificato. “Eccolo...” Disse fra sé. Le mancò l'aria e non comprese se stesse perdendo i sensi o se scivolasse, sfinita, nel sonno.